



Concorrenza sleale

Regia: Ettore Scola

Interpreti: Diego Abatantuono, Sergio Castellitto, Gérard Depardieu, Jean-Claude Brialy, Sabrina Impacciatore

Drammatico durata 110 min. Italia 1997

Trama:

Umberto Melchiorri è un sarto milanese che ha da anni aperto un negozio a Roma. Proprio di fianco a lui ha aperto un negozio di abiti confezionati Leone, un sarto ebreo. La concorrenza tra i due è accesa anche se i figli più piccoli sono amici (sono loro i narratori della storia) e il figlio maggiore di Umberto e la figlia maggiore di Leone sono innamorati. La vita scorre tra riflessioni sul fascismo fatte dal combattivo fratello di Umberto, Angelo, professore di liceo, e ripicche tra i due commercianti. Fino a quando le leggi sulla razza non modificano la situazione costringendo il sarto ebreo prima a subire la confisca della radio e poi, di lì a poco, la prima sassata nella vetrina. Dovrà chiudere e andarsene dal quartiere. Ma prima avrà avuto la solidarietà del collega che arriverà fino a schiaffeggiare la moglie per difenderlo.

Scola afferma: "Vivere nella stessa città, nella stessa strada. Fare lo stesso lavoro, appartenere alla stessa classe sociale, avere la stessa composizione familiare (una moglie, due figli, zii e nonni) eppure non essere uguali, non avere gli stessi diritti, non poter frequentare le stesse scuole, non poter esercitare il proprio lavoro né tenere aperto il proprio negozio, conoscere l'intolleranza e l'esclusione. Scoprire di essere considerati "diversi", per nascita e per razza. È accaduto in passato a ebrei e neri, accade oggi a immigrati ed extra comunitari."

Curiosità:

Ettore Scola ha fatto un bel film, sobrio e toccante, delicato e divertente, per raccontare come e quanto gli italiani possano essere razzisti, anche se di sé pensano il contrario. Due famiglie di commercianti rivali, una ebrea e l'altra no, sono testimoni di cosa accadde nel 1938, l'anno in cui vennero promulgate le leggi fasciste contro gli ebrei, a Roma città di Mussolini e di quel Vaticano che

rimase inerte di fronte alla legalizzazione dell'antisemitismo. La vicenda è discontinuamente vista con gli occhi (e con i disegni) di un bambino. Il soggetto di Furio Scarpelli parte da uno spunto originale: la concorrenza di due negozi contigui, una sartoria di tradizione in calo gestita da Umberto e una merceria emergente sotto la spinta di Leone, che si trasforma ben presto in una solidarietà quando interviene la campagna razziale. I rivali sono Diego Abatantuono e Sergio Castellitto ed entrerà nelle antologie la scena in cui scoppiano a ridere sulla disavventura di un parente fascista che si è sparato al piede. In un film che tende a privilegiare la descrizione sulla narrazione, Scola si conferma un maestro nel far rivivere al naturale gli ambienti e i personaggi dell'epoca che già illustrò nel suo capolavoro 'Una giornata particolare', con una strada che sembra vera creata dallo scenografo Luciano Ricceri, una espressiva fotografia di Franco Di Giacomo e un commento musicale 'firmato' al pianoforte dal grande Armando Trovajoli. Scola si avvale di un soggettista-sceneggiatore della vecchia guardia, Furio Scarpelli, l'intento evidente è quello di tessere, attorno ai due personaggi una serie di quadretti d'ambiente che un po' alla volta facciano sbalzare il profilo drammaturgico della storia. I duetti tra il burbero milanese Umberto, gestore della premiata sartoria Melchiorri, e il merciaio Leone, ebreo col senso dell'umorismo de' noartri, raggiungono momenti toccanti e di buona tenuta spettacolare.

Note:

Film riconosciuto di interesse culturale nazionale Premio David per migliore scenografia (Luciano Ricceri).

Nominato all'European Film Award per la miglior sceneggiatura,



L'isola in Via degli Uccelli

Regia: Søren Kragh-Jacobsen

Interpreti: Lee Ross, Heather Tobias, Jack Warden, Jordan Kiziuk, Simon Gregor, Sian Nicola Liquorish

Drammatico durata 107 min. Danimarca 1997

Trama:

Alex, ragazzo undicenne, vive nel ghetto ebraico di Varsavia (Polonia) in compagnia del padre Stefan e del prozio Boruch. Il ghetto è separato da un muro dalla città "normale" ed è soggetto ai continui rastrellamenti selettivi da parte dei nazisti. Il padre prepara Alex ad ogni eventualità e quando anch'egli e Boruch vengono catturati gli promette che qualunque cosa accada sarebbe tornato a cercarlo. Alex riesce a fuggire ed incomincia la sua avventura per la sopravvivenza nell'"isola" di Via degli Uccelli semidistrutta e ormai quasi deserta. Gli elementi in cui trova forza ed ispirazione sono la lettura di Robinson Crusoe, dal quale prende spunto per crearsi un rifugio sicuro con tutto ciò che gli necessita, la compagnia gioiosa del suo topolino Neve e soprattutto la fiducia incrollabile nella promessa del padre. L'attesa si protrae per alcuni mesi durante i quali Alex sfugge ripetutamente ai soldati comandati da Goehler, nascondendosi nel rifugio ricavato in quel che rimane di un piano alto di un edificio bombardato, raggiungibile solo con una scala di corda che si è costruito. Dal suo punto di osservazione vede di là dal muro scorrere la vita ordinaria della gente non segregata come lui, anche di una sua coetanea, Stasya, e attraverso cunicoli e passaggi segreti diventano frequenti le sue incursioni fuori dal ghetto che gli saranno utili per salvare il partigiano ferito Henryk con l'aiuto del dottor Studjinsky. Fa amicizia con Stasya e viene ben accolto nella sua casa dalla madre, ma rifiuta all'invito di seguirle al sicuro nella loro casa di campagna, fiducioso nella promessa fattagli dal padre, del quale, deportato, non si può avere la certezza del ritorno. Rimane così completamente solo e disperato nel ghetto deserto e demolito, anche il topolino Neve muore e Alex si rifugia rassegnato nell'ultimo nascondiglio segreto. Nel finale il padre arriva in quello che era il ghetto (Ora è stato adibito ad appartamenti per la popolazione tedesca) e trova il figlio.

Un film importante, colpevolmente trascurato dal pubblico italiano anche a causa di una distribuzione non troppo capillare. Un film su cui riflettere accuratamente.

La riflessione che si impone sul tema trattato dal film prende le mosse da una sorta di Diario di Anna Frank realizzato nella contemporaneità: Alex è un undicenne sensibile, ma intorno a lui c'è soltanto odio e distruzione: il ghetto ebraico di Varsavia ha subito l'attacco decisivo da parte delle SS.

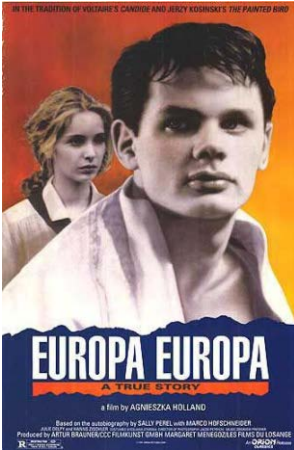
'Il sonno della ragione' ha oscurato strade, vicoli e il sorriso dei bambini. Per Alex non c'è possibilità di sopravvivenza in un mondo dove i suoi stessi coetanei lo trattano con astiosa e superiore arroganza (si pensi alla scena in cui è necessario l'intervento di Stasja per sedare il livore che sta crescendo nei confronti del ragazzo, il quale sta soltanto tentando di dare alcuni calci ad una palla). L'unica speranza è affidarsi ad un 'non-luogo' che è la cosiddetta 'Isola in via degli Uccelli', un cortile chiuso da quattro stabili diroccati con anfratti per potersi nascondere disperatamente dalla furia tedesca e frammenti di quelle che una volta furono abitazioni. L'"isola" è lo spazio della salvezza autoprodotta, un altrove nel quale estraniarsi e tentare di soddisfare il proprio, innato istinto di sopravvivenza e in cui attendere che la difficile promessa del padre, comunque fermato dai Tedeschi al momento del rastrellamento, diventi una splendida realtà e renda possibile la riconnessione con la vita. Alex è solo. Ha con sé soltanto il suo fido topolino bianco Neve e il libro Robinson Crusoe, che, a livello simbolico, determina la necessaria sovradeterminazione del significato espresso dalla pellicola.

Infatti, il romanzo di Daniel Defoe offre il destro sia ad un parallelismo tra la condizione del naufrago Crusoe e quella del novello Robinson-Alex, costretto all'isolamento per il naufragio degli ideali di umanità e solidarietà (e il regista Kragh-Jacobsen non si fa alcuno scrupolo di mostrare supposte connivenze tra i Nazisti e i polacchi cattolici che collaborarono ai vari rastrellamenti), sia per quanto riguarda un fattibile discorso sulla letteratura come dispensatrice di valori, portatrice di necessario coraggio, simbolo di un differente grado di sensibilità in un contesto storico e ambientale capace di fornire solo barbarie, violenza, distruzione e, conseguentemente, terrore. Non è un caso che due personalità distinte come quella di Alex e quella del giovane convalescente di cui si prende cura, trovino un punto di contatto comunicativo, proprio attraverso i due volumi differenti che stanno leggendo, quasi che le parole di un libro trovassero il loro necessario e imprescindibile completamento nella sintassi dell'altro. L'isola in via degli Uccelli gioca sulle antitesi e sul concetto di contrapposizione: da una parte, la sensibilità che soltanto la letteratura può fornire, dall'altra, la cecità e l'odio, la paura e l'istinto animalesco; oppure, da un lato, l'ingegno che si isola e provvede a rimanere vivo con tutto il suo eroico attaccamento all'esistenza, dall'altro, il pericolo dal quale ci si deve necessariamente guardare per poter continuare a coltivare la speranza; e ancora, la forza dell'Utopia

e della speranza (Alex che rifiuta più volte di potersi salvare per aspettare il padre, dimostrandosi attaccato a un'idea che realisticamente ha poche possibilità di potersi realizzare) contrapposta al nichilismo e allo sciacallaggio degli abitanti di una Varsavia fantasma. È la forza dell'Utopia a prevalere, alla fine: il padre di Alex mantiene la promessa e rende possibile la potenza ostinata di un sogno di esistenza.

Curiosità:

Il film interpreta fedelmente il romanzo di Orlev e, oltre a restituirne la tensione e l'atmosfera, riesce a fissare in immagini di sicuro effetto e di forte presa spettacolare l'ambiente e le vicende della pagina scritta. Merito anche di una puntuale recitazione, dell'accurata scenografia di Norbert e Alex Scherer, nonché della vellutata fotografia di Ian Wilson. Tutti elementi che concorrono a comporre un film di solido impegno civile, non disgiunto da momenti di autentica commozione



Europa Europa

Regia: Agnieszka Holland.

Interpreti: Klaus Abramowski, Alesky Awdiejew, Wolfgang Bathke, Martin Maria Blau, Julie Delpy, Delphine Forest, Michèle Gleizer, Bernhard Howe, Marco Hofschneider, Rene Hofschneider

Drammatico, durata 115 min. – Francia 1990.

Trama:

All'inizio della II guerra mondiale, la famiglia ebrea Perel fugge dalla Germania in Polonia, per sottrarsi alle persecuzioni naziste: Allo scoppio del conflitto fra Germania e Urss, il padre manda in Urss i due figli più giovani, Isaak e Salomon, che però rimangono separati nell'attraversare un fiume. Salvato da un soldato russo, Salomon, detto Sally, finisce in un orfanotrofio. Durante un attacco tedesco, l'orfanotrofio viene bombardato e distrutto e Sally, ferito e isolato, è catturato dai tedeschi, ai quali dichiara di essere tedesco e ariano, di chiamarsi Joseph Peters e che i bolscevichi gli hanno ucciso i genitori. Parla perfettamente il russo e il tedesco, e diventa così interprete; distrugge i suoi documenti e nasconde d'essere circonciso. Sempre con l'angoscia di essere scoperto si confida con Robert, attore omosessuale, che, pur sapendo la verità, non lo tradisce. Mentre tenta di tornare fra i russi, si trova invece in mezzo a un attacco dei suoi camerati tedeschi ai bolscevichi e, considerato un eroe del plotone, viene mandato a studiare in una scuola tedesca di élite perché il capitano Von Laernau e sua moglie vorrebbero adottarlo, non avendo figli. Considerato un eroe nella scuola-caserma, Joseph dopo il giuramento di fedeltà a Hitler, s'innamora di una ragazza, Leni. Dopo averla schiaffeggiata, perché affermava che avrebbe ucciso volentieri tutti gli ebrei, Sally apprende più tardi che Leni, volendo "regalare un figlio alla patria", è ora incinta di un altro uomo. In un affettuoso colloquio con la madre della ragazza, la donna gli dice che ha da tempo intuito ch'egli è un ebreo, ma non lo tradirà. Mentre al comando tedesco cercano invano i documenti del presunto Peters, un bombardamento distrugge tutto. Sally si fa prendere prigioniero dai russi, raccontando da dove viene, ma sta per essere ucciso a causa della uniforme che indossa, quando s'imbatte nel fratello Isaak, che indossa ancora la divisa del lager. Rimasti i soli superstiti della

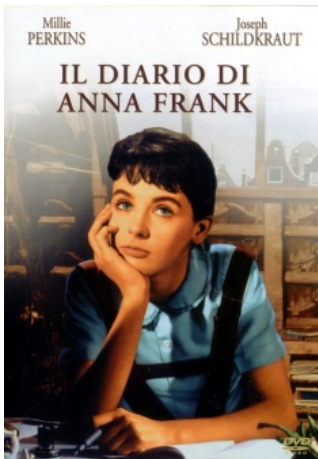
famiglia, i due giovani andranno dagli americani e Isaak procurerà a Sally una divisa del lager, ma gli raccomanda di non raccontare a nessuno la sua incredibile storia. Da quel momento, Sally decide d'essere ebreo per sempre in Israele.

Curiosità:

Il film alterna pagine di grosso spessore a momenti un pò teatrali. La vicenda è certo appassionante e il dramma di un ragazzo così giovane e sottoposto a una costante, tremenda pressione psicologica per non cedere e svelare al primo venuto, emerge con tratti assai nitidi dal film. Il ragazzo appare assai credibile nel suo essere completamente in balia di uno strano destino, che mentre da un lato lo martella con una catena di avvenimenti uno più sconvolgente dell'altro (l'uccisione della sorella, il collegio sovietico, la cattura a opera dei nazisti, la perdita dei genitori, la pistola puntata alla fronte da parte in un altro ebreo), dall'altro lo salva sempre in extremis dalla morte con impreviste soluzioni che hanno del miracoloso. E non mancano tratti di grottesca ironia, come quando il docente di teoria della razza in collegio lo sceglie per la sua dimostrazione davanti alla classe del "puro tipo ariano"! Un lavoro in sostanza interessante che sa farsi portatore di un messaggio di cui la nostra epoca, con i suoi pericolosi rigurgiti di razzismo, ha certamente bisogno.

Nota:

Tratto dal romanzo autobiografico di Salomon Perel, che oggi vive in Israele, e che nella sequenza finale del film intona un canto ebraico di pace.



Il diario di Anna Frank

Regia: George Stevens

Interpreti: Millie Perkins, Joseph Schildkraut, Shelley Winters, Gusti Huber, Richard Beymer...

Drammatico, durata 172 min. – USA 1959 BN

Trama:

Amsterdam, 1945: Otto Frank è l'unico sopravvissuto della sua famiglia e ritorna dal campo di sterminio in cui era internato. Arrivato nella soffitta dove si era nascosto pochi anni prima insieme alle figlie Anna e Margot e alla moglie, ritrova il diario scritto da Anna. Leggendolo la sua mente ritorna al 1942 quando la sua e un'altra famiglia anch'essa di confessione ebraica, per trovare scampo all'arresto delle SS (chiamate nel film Polizia verde) si rifugiarono, grazie all'aiuto di comuni amici, in una soffitta che si trovava sopra una fabbrica nascosta, nel centro di Amsterdam.

La narrazione riprende in presa diretta, scandita dalle pagine scritte da Anna sul suo diario.

Quando prendono possesso del luogo segreto, Otto regala ad Anna un diario in occasione del suo compleanno. Lei si affeziona all'oggetto tanto da annotare su di esso le sue paure e cosa accade nella soffitta. Non mancano riferimenti a quanto accade nel mondo esterno, secondo le notizie portate agli ospiti della soffitta dagli amici che li proteggono. Il film si conclude quando nel 1944 le SS, scoperto il nascondiglio, sfondano la porta della soffitta e deportano tutti nei lager nazisti.

Curiosità:

Inizialmente Stevens aveva girato un finale che mostrava la deportazione degli 8 rifugiati e la morte di Anna in una Auschwitz e in una Bergen-Belsen ricostruite in studio, ma diverse critiche convinsero Stevens a eliminare e distruggere tale finale, accorciando così il film a "soli" 172 minuti (con la scena di Otto che racconta a voce quanto accaduto dopo l'arresto). In Europa il film circolò in una versione ancora più ridotta a 156 minuti e con un finale ancora diverso, e solo nel 2004 in Italia, con l'uscita della edizione DVD, i 20 minuti circa

dell'edizione americana sono stati per la prima volta doppiati e fatti conoscere al pubblico europeo.



Vento di primavera

Regia: Rose Bosch.

Interpreti: Jean Reno, Mélanie Laurent, Gad Elmaleh, Raphaëlle Agogué, Hugo Leverdez.

Drammatico, durata 115 min. – Francia, Germania, Ungheria 2010

Trama:

1942. Estate. Dopo l'invasione da parte delle truppe della Germania hitleriana, gli ebrei sono stati prima obbligati a portare la Stella di David sugli indumenti e poi progressivamente esautorati dai loro impieghi e impediti ad accedere a scuole e luoghi pubblici. Ma ora Hitler ha deciso di procedere allo sterminio di massa e vuole che il governo collaborazionista insediato a Vichy gli procuri dalla sola Parigi almeno 20.000 dei 25.000 ebrei residenti. I suddetti verranno dapprima condotti in campi di raccolta in territorio francese e poi, una volta ultimati i lavori per i forni crematori nei lager, avviati a morire. Il maresciallo Pétain aderisce senza difficoltà alla richiesta e la notte del 16 luglio (i tedeschi avevano chiesto il 14 dimenticando la festa nazionale) la retata si svolge. Tredicimila uomini, donne e bambini ebrei vengono prelevati dalle loro abitazioni e portati nel Vélodrome d'Hiver, prima tappa del loro calvario.

Curiosità:

Il punto di vista che il film assume è quello di alcuni bambini che vivono nel quartiere di Montmartre e, in particolare quello del decenne Joseph. La regista, Rose Bosch, è riuscita nell'intento di far percepire la storia come storia ancora attuale. Intendiamoci: tutto è filologicamente coerente con l'epoca con cui si sono svolti i fatti. Fatti che il cinema francese non aveva mai affrontato con tanta precisa e documentata forza e che ora riemergono come memoria del passato ma anche come monito sul presente. La Bosch lavora su una tripartizione narrativa. Da un lato Hitler nel suo "buen retiro" del Berghof, dall'altro Pétain, Laval e i loro accoliti e, nel mezzo, le famiglie ebraiche colte nella loro quotidianità all'interno della quale sono stati inoculati ad arte (anche grazie al media più diffuso all'epoca, la radio) i germi del più irrazionale ma efficace disprezzo

per l'altro. Alimentandolo con la ripetizione delle menzogne in modo da assuefare le menti all'idea della 'normalità' dell'emarginazione. Il film non accusa i francesi "tout court", anzi sottolinea il fatto che se dei 25.000 ebrei 12.000 sono sfuggiti alla retata lo si deve ai parigini che li hanno aiutati mettendo a repentaglio la propria esistenza. Ma resta comunque impressa la gestione dell'intera operazione da parte di uomini che non indossano le divise delle SS o della Wehrmacht ma quelle delle forze dell'ordine e militari francesi. Allora per quegli sguardi infantili diventa ancor più difficile anche solo tentare di darsi una spiegazione di quanto accade. Così quando si assiste alle scene delle migliaia di esseri umani ammassati con pochissime cure e senz'acqua nel Velodromo non possono non tornare alla mente le immagini dello stadio di Santiago del Cile dopo il colpo di stato di Pinochet. Ma c'è un momento in cui si percepisce lo iato che si è insediato tra realtà e pregiudizio. Quando il dottor Sheinbaum (interpretato da un Jean Reno in cui solidità fisica e morale formano un tutt'uno) grida dinanzi all'ennesimo sopruso: "Non ne avete il diritto!" è la coscienza civile, è un'umanità vinta ma non piegata, è la Ragione che grida con lui. Ma in quello stesso istante lo spettatore 'sente' che si tratta di un appello irricevibile da chi sta dall'altra parte. Una parte per la quale la parola diritto ha perso qualsiasi valore, qualsiasi possibilità di confronto in cui essa torni a individuare un senso che sia davvero comune.

Il film inizia con un collage di immagini di Parigi sulle note di una canzone di Edith Piaf che è una dichiarazione d'amore alla città, e da quel momento si capisce che l'occupazione nazista della Francia sarà raccontata come la profanazione di un luogo universalmente identificato con la bellezza e i principi di libertà, uguaglianza e fratellanza. La regista ci racconta tanto la solidarietà quanto il disprezzo dei francesi verso gli ebrei, anche quelli nati e cresciuti in Francia, ricordando su quale filo sottile hanno vissuto negli anni dell'occupazione, talvolta difesi da chi ricordava che, oltre che esseri umani erano anche cittadini e chi preferiva ridurli a numeri e quote da consegnare ai tedeschi.



In Darkness

Regia: Agnieszka Holland

Interpreti: Robert Wieckiewicz, Benno Fürmann, Agnieszka Grochowska, Maria Schrader, Herbert Knaup..

Drammatico, durata 145 min. – Germania, Polonia 2011

Trama:

Leopold Socha, ispettore fognario nella Leopoli occupata del '43, ha una moglie e una bambina a cui garantire un piatto caldo e un futuro. Scaltro e intraprendente, ruba nelle case dei ricchi e non ha scrupoli con quelle degli ebrei, costretti nel ghetto e poi falciati dalla follia omicida dei nazisti. Avvicinato da un vecchio compagno di cella, l'ufficiale ucraino Bortnik, gli viene promessa una lauta ricompensa se troverà e denuncerà alla Gestapo gli ebrei sfuggiti ai rastrellamenti. Nascosti undici di loro in un settore angusto delle fognature, in cambio di cibo e silenzio, Leopold ricava profitto e benessere. Un benessere vile come la sua condotta. Ma il tempo della guerra e della sopraffazione, ammorbidisce il suo cuore e lo mette al servizio del prossimo. Tra aguzzini famelici, perlustrazioni, fame, buio, bombardamenti e alluvioni, Leopold riuscirà a salvare uomini, donne e bambine conducendoli fuori dalle tenebre verso la luce.

Curiosità:

Con "*In Darkness*" il cinema torna a occuparsi della Shoah e della drammatica esperienza dei sopravvissuti, testimoni che si sono misurati con il male assoluto e la cui memoria riempie un vuoto privato e collettivo. Ma più diffusamente, il film di Agnieszka Holland indaga il comportamento umano in situazioni limite, affrontando la più grande tragedia del Novecento e richiamando insieme quelle successive, che si sono consumate nell'oblio e nelle derive della noncuranza. Sprofondando letteralmente personaggi e spettatori nelle tenebre, la regista polacca produce un cinema che mentre rievoca la Storia si pone in lotta contro il torpore del presente. In un buio lungo centoquaranta minuti Leopold Socha è la luce che rischiarerà, il protagonista di una vicenda eccezionale (e reale) connessa alle scelte di chi si sente parte della Storia avvertendo la necessità di rigettarne

gli orrori. Privilegiando la prospettiva sull'individuo, la Holland realizza un racconto esistenziale e una battaglia tenace contro la cecità, descrivendo le tappe e i passaggi di una presa di coscienza individuale dentro un tempo segnato da sentimenti di insicurezza e da uno stato di pericolo permanente.

Il film osserva l'umanità brancolare in un nero profondo dove le energie migliori sono destinate a lottare contro la fame e la miseria. Quella materiale e quella spirituale. Ambientato quasi interamente in una città sotterranea, il film trova il suo contrappunto nello spazio urbano emergente e in cui emerge Leopold, traghettatore e corriere sospeso tra il mondo di sotto e quello di sopra, dove giorno dopo giorno la macchina di distruzione perfeziona la sua intenzione. Le fognature di Leopoldi esemplificano i percorsi di una ricerca di liberazione, i vicoli ciechi dell'autodistruzione, i bivi della perdizione, un labirinto in cui non è facile fiutare tracce di salvezza.

L'underground narrato dalla Holland assume un valore universale e la dimensione di una parabola, per nulla buonista, in cui un uomo si consegna alla propria rinascita affrontando il rischio della morte.

L'autrice restituisce con sensibilità e nessun sentimentalismo l'ambivalenza della doppia logica alla quale l'occupazione nazista ha condannato il protagonista, appeso tra una tormentata ribellione e una speranza di redenzione, indeciso se diventare custode di vita o pedina decisiva della mostruosità del potere. Ma Leopold Socha non si sottrae, diventando simbolo di una possibilità, invertendo la direzione degli eventi, facendosi 'giusto' tra i giusti. Agnieszka Holland col suo film compie un atto memoriale che non dimentica che la Storia è in primo luogo quello che gli uomini hanno fatto.

Note:

"In Darkness", trasposizione del romanzo "Nelle fogne di Lvov" di Robert Marshall, è dedicato a Marek Edelman, vice comandante della rivolta del ghetto di Varsavia e leader del Bund, il movimento operaio ebraico che lottava per l'autonomia culturale.



Hotel Meina

Regia: Carlo Lizzani.

Interpreti: Benjamin Sadler, Ursula Buschhorn, Danilo Nigrelli, Marta Bifano, Federico Costantini

Drammatico, durata 110 min. – Italia 2007

Trama:

Lago Maggiore, settembre 1943. Un gruppo di 16 ebrei italiani, provenienti dalla Grecia, sono ospiti dell'Hotel Meina di proprietà di Giorgio Benar, ebreo anche lui ma con passaporto turco e quindi cittadino di un paese neutrale. In seguito all'8 settembre, giorno dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, un reparto di SS capitanato dal comandante Krassler giunge a Meina. Due giovani, Noa Benar e Julien Fendez, sono strappati al loro amore dal brutale irrompere del drappello nazista. All'inizio non è chiaro quali siano gli ordini. Gli ebrei vengono reclusi nell'Hotel e inizia una settimana di attesa, terrore e speranza. È una strana convivenza tra ebrei, ospiti dell'albergo non ebrei e SS. Si discute sulle possibilità di fuga, mentre gli stessi tedeschi attendono ordini. Forse anche per loro si sta avvicinando la fine della guerra. Ma poi inizia l'escalation verso la strage. Le SS prelevano gli ebrei a piccoli gruppi e li traducono fuori dall'albergo per interrogarli – dicono – al Comando della vicina città di Baveno. In realtà li massacrano e poi li gettano nel lago. E risulta vano anche il tentativo di salvarli fatto da Cora, una tedesca antinazista collegata ad una Rete che opera tra Svizzera e Italia. Gli ultimi a finire falciati dalle pallottole naziste sono proprio Julien Fendez, i suoi due fratellini e il nonno. Noa riesce a fuggire col padre, la madre e il fratellino verso la Svizzera, dopo che è perduta ogni possibilità di salvarli.

Curiosità:

Il film porta avanti l'indagine di Carlo Lizzani sulla storia italiana, in particolare su fascismo e antifascismo, con un'attenzione e un notevole rispetto (che mai sconfinava nella retorica) per la memoria delle vittime. Il regista del letterario "Fontamara" e del manifesto partigiano "Achtung! Banditi!" pecca proprio però nell'eccessiva adesione al testo letterario. Ma se la scrittura di Lizzani non riserva innovazioni di struttura o di stile, i suoi film rispecchiano qualcosa di

prezioso come il palpito dell'emozione e la capacità (oggi assai rara) dell'indignazione.

Note:

Tratto dal libro di Marco Nozza, a sua volta ispirato a fatti tragicamente e realmente accaduti.

Presentata fuori concorso nel settembre 2007 alla 64^a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia nella sezione "Venezia Giubileo (1932-2007): omaggio a Carlo Lizzani", la pellicola è stata accolta positivamente da critica e pubblico.

È stata poi invitata a febbraio 2008 a Hollywood alla 3^a edizione del "Los Angeles Italia Film fest".



La scelta di Sophie

Regia: Alan J. Pakula.

Interpreti: Kevin Kline, Meryl Streep, Peter McNicol, Peter MacNicol, Josef Sommer

Drammatico, durata 157 min. – USA 1982.

Trama:

La scelta di Sophie, ebrea ex internata in un campo di sterminio nazista, fu quella di abbandonare al suo destino la figlioletta per salvare se stessa e l'altro figlio, divenendo collaboratrice del comandante del lager di Auschwitz. Una scelta che ha segnato angosciosamente la sua vita, e che racconta, dopo la guerra, a Stingo, uno scrittore coinquilino nella casa in cui abita a New York, che è diventato amico suo e del marito, un geniale ma nevrotico intellettuale. Lo strano ménage a tre continua finché Sophie, dopo essersi concessa allo scrittore innamoratosi di lei, si suicida insieme al marito.

Curiosità:

"E' una vicenda complessa che si svolge su diversi piani temporali e psicologici. La verità affiora a poco a poco da un insieme di pietose "menzogne" che coprono un passato di tragedia e di morte.

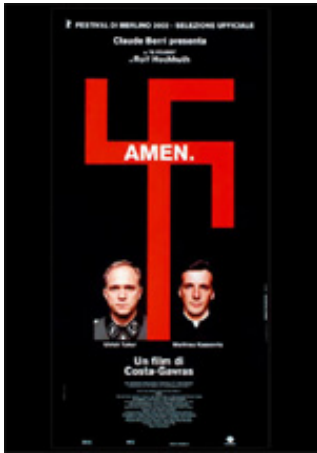
L'interpretazione dei tre protagonisti è superiore a ogni elogio, specialmente la prestazione di Meryl Streep, l'interprete di Sophie, nelle complesse vicende drammatiche della sua vita. Non è lei che cerca la morte, è la morte che cerca lei. Per questo rinuncerà all'amore di Stingo, rinuncerà alla vita, come ha fatto per la sua bambina, nel lager di Auschwitz. La scelta di Sophie è la scelta della morte, assecondata dalla voluttà di autodistruzione di Nathan, che fin dall'inizio dirà alla donna: "Non lo capisci, Sophie, stiamo morendo". La donna si difende disperatamente dal suo mostruoso passato, non ne vuol parlare, non vuole svelarlo: le è stato imposto, con scelte laceranti, e continua a subirlo, in una tragedia intima, quotidiana, tanto che in un momento di disperazione perde anche la fiducia in Dio: "Gesù non ha alcun interesse per me. Vivo sola col tormento del mio peccato". Tenta allora di suicidarsi, tagliandosi i polsi, ma la morte la

rifiuta, la ricaccia nel tormento nel suo rimorso e nel fatale fascino dell'amore distruttivo di Nathan. E' un dramma terribile, rappresentato spesso fino all'exasperazione dello spasimo. Un merito del regista è di aver intuito che la ricostruzione in immagini degli infernali lager nazisti deve essere fatta dalla parte dei tedeschi, secondo la loro ordinata, scrupolosa, spietata amministrazione della morte, lasciando sussistere la loro lingua e la lingua delle loro vittime, il tedesco e il polacco, con sapiente discrezione, senza infierire, poiché le situazioni terribili sono già un urlo lacerante e un'accusa drammatica in se stesse. L'interpretazione dei personaggi nei vari ambienti e specialmente nell'allucinante casa rosa, che assurge a simbolo di un mondo anormale, è efficacemente espressa in linguaggio filmico dalla splendida fotografia di Nestor Almendros.

Note:

Romanzo omonimo di William Styron

Ottima prestazione della Streep giustamente premiata con l'Oscar e Golden Globe. Nomination agli Oscar anche per Kevin Kline, per la sceneggiatura non originale, fotografia, costumi e musica.



Amen

Regia : Constantin Costa-Gavras.

Interpreti: Ulrich Tukur, Mathieu Kassovitz, Marina Berti, Marcel Iures, Michel Duchaussoy

Storico, durata 130 min. – Francia 2002.

Trama:

Seconda guerra mondiale: Kurt Gerstein, un chimico ufficiale delle SS realmente esistito, scopre che lo Zyclon B, da lui realizzato per le disinfestazioni, viene utilizzato per eliminare gli ebrei. Sconvolto da questa rivelazione ed essendo profondamente religioso cerca un contatto negli ambienti della Chiesa Cattolica perché lo sterminio venga fermato. Conosce così il giovane gesuita padre Riccardo che è ben introdotto in ambito Vaticano. La speranza sta nella parola del Papa che denunci l'abominio. Ma Pio XII, per salvare i cattolici di Austria e Germania, deciderà di tacere.

Curiosità:

Film che fece scandalo al momento della sua pubblicazione e che vuole esplicitamente riaprire ferite mai del tutto rimarginate. A partire dal manifesto (realizzato da Oliviero Toscani) che mostra una croce che si distorce in svastica. Di acqua ne è passata da allora sotto i ponti del Tevere ma il silenzio papale pesa ancora come un macigno.

Note:

Ispirato al libro "Il Vicario" di Rolf Hochhuth



Jacob il bugiardo

Regia : Peter Kassovitz.

Interpreti: Robin Williams, Hannah Taylor-Gordon, Eva Igo, Istvan Balint, Justus Von Dohnanyi, Bob Balaban, Alan Arkin, Michael Jeter, Mathieu Kassovitz, Armin Mueller-Stahl, Liev Schreiber, Nina Siemaszko

Drammatico, durata 114 min. - USA 1999.

Trama:

Jakob vive nel ghetto ebreo della Polonia occupata dai nazisti. Molti membri della comunità sono già stati mandati nei campi di concentramento. Una sera, ingiustamente accusato di aver violato il coprifuoco viene condotto nell'ufficio del comandante della Gestapo. Qui gli capita di ascoltare una trasmissione radio proibita, che annuncia i successi dell'Armata Rossa sulle forze tedesche. Il giorno dopo comunica queste notizie a due amici ormai in preda allo sconforto. Le voci si allargano anche agli altri e ben presto circola la notizia che Jakob possieda un radio, crimine grave punibile anche con la morte. Tuttavia la voglia di speranza prevale sulla paura, e ogni mattina gli abitanti del ghetto chiedono di conoscere le novità. Jakob, incapace di deluderli, fa trapelare finti bollettini di guerra, inventa avvenimenti e situazioni incoraggianti. Anche i tedeschi infine vengono a sapere dell'esistenza di questa radio. Non trovando però niente, il generale fa radunare tutti in piazza e minaccia di uccidere dieci persone, se il possessore della radio non si costituisce. Jakob avanza, sale sul palco, confessa che la radio non è mai esistita.

Curiosità:

Se fino a poco tempo fa la tragicommedia era un genere interdetto quando si trattava della Shoah, in un solo anno ne sono uscite tre di seguito. Dopo Benigni (La vita è bella) e Mihaileanu (Train de vie) arriva "Jakob il bugiardo", interpretato un Robin Williams

Il film si riferisce a esperienze semi-autobiografiche sia di Jurek Becker, l'autore del romanzo da cui è tratto, sia del regista. Diversamente da "La vita è bella" e da "Train de vie", che sceglievano la poesia surreale o l'assurdo, Kassovitz adotta una certa

verosimiglianza storica. Il film esce con ritardo per non scontrarsi con altri film più commerciali di Williams. Più che Benigni il film ricorda la 'Lista di Schindler', ma senza vera disperazione, è il 'teatrino' di una tragedia annunciata che racconta la più mostruosa 'disumanità' della Storia, cui si può reagire, con un pizzico di follia, magari imitando per ridere le voci di una radio che diventa così oggetto della Resistenza, arma impropria di combattimento e simbolo di speranza".

NOTE:

Dal romanzo di Jurek Becker, Il film è il rifacimento di un omonimo film tedesco del '75 premiato al Festival di Berlino.



Rosenstrasse

Regia : Margarethe von Trotta.

Interpreti: Katja Riemann, Maria Schrader, Jürgen Vogel

Drammatico, durata 136 min. - Germania 2003.

Trama:

Ruth è una signora newyorkese che ha appena perso il marito. Nei giorni di lutto comincia a riflettere sempre più sulla religione ebraica ortodossa e questo la porta a disapprovare anche il matrimonio della figlia Hannah con il sudamericano Luis. Per capire le ragioni di un cambiamento tanto radicale, Hannah si reca a Berlino dove conosce Lena Fisher, che da bambina aveva incontrato sua madre a Rosenstrasse: la strada in cui, nel 1943, centinaia di donne si riunirono per manifestare contro la deportazione dei loro mariti ebrei.

Curiosità:

questo nuovo film dello stesso filone ha il pregio dell'autenticità. I bravi interpreti, tutti tedeschi, parlano la propria lingua, le atmosfere rivivono con perfezione allucinante e il film si presenta come la microstoria di un capitolo dell'Olocausto bizzarramente a lieto fine.

Rosenstrasse è un film che trova il suo giusto ritmo strada facendo, nel dipanarsi della vicenda. Una regia robusta, quella di Margarethe von Trotta, che non si azzarda a intraprendere sperimentismi ma, al contrario, propone una scrittura piuttosto lineare, eppure efficace - la quale dimostra ancora una volta il suo talento nell'avvicinarsi a un argomento e riuscire a trattarlo con grande sensibilità, prediligendo uno sguardo tutto al femminile.

Note:

Presentato in concorso alla 60° Mostra del Cinema di (2003), dove Katja Riemann ha vinto la Coppa Volpi come migliore

David di Donatello 2004 come miglior film dell'Unione Europea.-

Globo d'oro 2004 come miglior film europeo.



Corri ragazzo corri

Regia: Pepe Danquart.

Interpreti: Andrzej Tkacz, Jeanette Hain, Rainer Bock, Itay Tiran, Katarzyna Bargielowska.

Drammatico, durata 108 min. - Germania, Francia, Polonia 2013.

Trama:

Fuggito dal ghetto di Varsavia con l'aiuto del padre, Srulik, un bambino ebreo di otto anni, si finge un orfano polacco per scampare alle truppe naziste. Con il nome fittizio di Jurek, tenta in ogni modo di sopravvivere e di essere coraggioso, attraverso la foresta e oltre, in cerca di una casa o di una fattoria dove avere cibo in cambio del proprio lavoro. Sarà anche consegnato ai nazisti, da cui riuscirà fortunatamente a svignarsela, continuando una dolorosa fuga verso la libertà: nel suo cammino, in cui si avvicendano le stagioni, entrerà in contatto con uomini e donne disposti ad aiutarlo oppure decise ad ucciderlo, fino alla fine dell'ostilità bellica.

Curiosità:

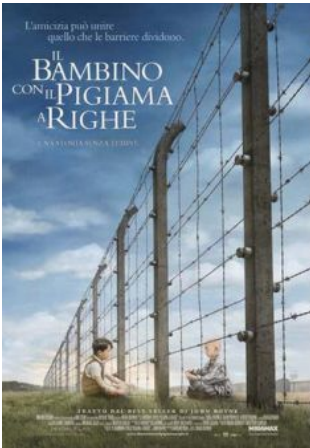
È la storia di una perdita di identità quella raccontata nel commovente film di Pepe Danquart, un lento e progressivo allontanamento dalle proprie radici compiuto da un bambino che ha giurato al proprio padre di sopravvivere, contro tutto e tutti. Ispirandosi al best seller "Corri ragazzo corri" di Uri Orlev, che racconta la storia vera di Yoram Friedman, il regista fa del suo battagliero protagonista un simbolo della libertà e dell'intelligenza, uniche armi possibili contro l'abominio nazista. La fame di vita di Jurek scorre parallela alla cancellazione del suo passato, del proprio vero nome e della propria religione, lentamente, facendo palpabile con mano la sofferenza di non avere diritto a un posto nel mondo.

Anche in questo, la sua corsa senza sosta può essere vista come una metafora del popolo di Israele, verso il quale alla fine sente di non appartenere più, rimosso, allontanato, fino a quando non riuscirà a realizzare realmente in che modo è cominciato tutto. Col fiato sospeso, nascosto sotto alle tavole di legno di una casa di campagna o fuggendo da un ospedale dove gli è stato amputato un braccio a

seguito di un incidente di lavoro, Jurek conosce l'esistenza del bene in persone disposte a rischiare la propria pelle pur di non arrestare la sua sfida ad andare oltre una realtà inconcepibile. Anche da questi incontri deriva forse l'indefessa forza di continuare a lottare.

Note:

L'epilogo, dove incontriamo il vero Yoram Friedman, in Israele insieme alla sua famiglia, suggella il tema che, tra i tanti, sta più a cuore al regista.



Il bambino con il pigiama a righe

Regia: Mark Herman

Interpreti: Asa Butterfield, Zac Mattoon O'Brien, David Thewlis, Vera Farmiga, Rupert Friend, Richard Johnson, Sheila Hancock, Jim Norton
Drammatico, durata 100 min. – USA, Gran Bretagna 2008

Trama

Bruno è un tranquillo ragazzo di otto anni figlio di un ufficiale nazista, la cui promozione porta la famiglia a trasferirsi dalla loro comoda casa di Berlino in un'area desolata in cui questo ragazzino solitario non trova nulla da fare e nessuno con cui giocare. Decisamente annoiato e spinto dalla curiosità, Bruno ignora le continue indicazioni della madre, che gli proibisce di esplorare il giardino posteriore e si dirige verso "la fattoria" che ha visto nelle vicinanze. Lì, incontra Shmuel, un ragazzo della sua età che vive un'esistenza parallela e differente dall'altra parte del filo spinato. L'incontro di Bruno col ragazzo dal pigiama a strisce lo porta dall'innocenza a una consapevolezza maggiore del mondo degli adulti che li circonda, mentre gli incontri con Shmuel si trasformano in un'amicizia dalle conseguenze terribili.

Curiosità:

Un critico americano scrive che i film sull'Olocausto sono come gli esami clinici: sappiamo che ci faranno bene, ma preferiremmo evitarli. La similitudine è un po' forte, ma efficace, perché, se non si è Steven Spielberg o Roman Polanski, raccontare per immagini tematiche così difficili e spesso abusate, può rivelarsi insidioso. Il bambino con il pigiama a righe, che porta la firma di un regista impegnato come Mark Hermann, riesce però a evitare tutta una serie di trappole in cui sono precipitate tante produzioni che affrontavano lo stesso scomodo argomento.

Prima di tutto non un film è ricattatorio, non è moralista e non produce nello spettatore uno struggimento che pian piano si trasforma in un senso di fastidio. Non è nemmeno consolatorio, perché in questa storia d'amicizia fra Schmuel, un bambino chiuso in un campo di concentramento, e Bruno, il figlio piccolo di un ufficiale nazista, non c'è assolutamente spazio per la redenzione. I cattivi, che sono gli

adulti, restano cattivi, e nei loro sguardi non si coglie mai il rimorso o il pentimento. Il padre di Bruno, interpretato da un grande David Thewlis, riesce a essere ottuso e sgradevole fino all'ultimo fotogramma, ed è una scelta giusta e coraggiosa, tanto più se si pensa che il film, targato Disney, nasce come prodotto destinato a un pubblico di bambini. Anche l'idea di base è originale (un bambino che crede che il campo di prigionia sia una fattoria in cui lavora gente in pigiama), anche se non possiamo non pensare a *La vita è bella* di Roberto Benigni.

Note:

Tratto dall'omonimo romanzo di John Boyne



Bastardi senza gloria

Regia :Quentin Tarantino

Interpreti:Brad Pitt, Christoph Waltz, Eli Roth, Mèlanie Laurent, Diane Kruger

Azione, durata 160 min. – Usa Germania 2009

Trama

Primo anno dell'occupazione tedesca in Francia. Il Colonnello delle SS Hans Landa, dopo un lungo e mellifluo interrogatorio, decima l'ultima famiglia ebrea sopravvissuta in una località di campagna. La giovane Shosanna riesce però a fuggire. Diventerà proprietaria di una sala cinematografica in cui confluirà un doppio tentativo di eliminare tutte le alte sfere del nazismo, Hitler compreso. Infatti, al piano messo in atto artigianalmente dalla ragazza se ne somma uno più complesso. Ad organizzarlo è un gruppo di ebrei americani guidati dal tenente Aldo Raine i quali non si fermano dinanzi a niente pur di far pagare ai nazisti le loro colpe.

Curiosità:

Quentin Tarantino colpisce ancora. La sua passione per il cinema di genere, unita al piacere di raccontare storie, lo porta a riscrivere la Storia ufficiale con un attentato a Hitler collocato nell'unico luogo in cui il regista americano può pensare si possa attuare una giustizia degna di questo nome: una sala cinematografica. È solo al cinema che i cattivi muoiono quando devono e gli eroi si sacrificano o trionfano. È cinema puro quello che Tarantino porta sullo schermo, come biglietto da visita di Bastardi senza gloria nella prima mezzora. I tempi, i dialoghi, la tensione, l'ironia giocata sul versante delle lingue differenti (elemento che sarà il fil rouge di tutto il film) ne fanno un piccolo/grande gioiello i cui riferimenti vanno ampiamente al di là dei referenti classici dichiarati quali Sergio Leone e lo spaghetti western. Il film nel suo complesso non manca di qualche momento statico che fa sentire il peso della sua lunga durata. Tarantino è forse l'unico regista contemporaneo capace di metabolizzare un universo cinematografico di cui si nutre costantemente. Lo metabolizza

restituendolo nuovo e assolutamente personale. Perché Tarantino ama il Cinema tout court.



La chiave di Sara

Regia : Gilles Paquet-Brenner

Interpreti: Kristin Scott Thomas, Mélusine Mayance, Niels Arestrup, Frédéric Pierrot, Michel Duchaussoy, Dominique Frot, Gisèle Casadesus, Aidan Quinn, Natasha Mashkevich, Arben Bajraktaraj
Drammatico, durata 111 min. – Francia 2010

Trama:

Parigi, ai giorni nostri. Julia Jarmond, giornalista americana che vive in Francia da 20 anni, sta facendo un'inchiesta sui dolorosi fatti del Velodromo D'inverno, il luogo in cui vennero concentrati migliaia di ebrei parigini prima di essere deportati nei campi di concentramento. Lavorando alla ricostruzione degli avvenimenti si imbatte in Sara, una donna che aveva 10 anni nel luglio del 1942, e ciò che per Julia era solo materiale per un articolo, diventa una questione personale, qualcosa che potrebbe essere legato ad un mistero della sua famiglia.

Curiosità:

Nella Rafle du Vél'd'Hiv, così chiamata oggi in francese, in una sola notte furono catturati e rinchiusi in quel luogo, in condizioni disumane, circa 13.000 Ebrei, per lo più apolidi: 3031 uomini, 5802 donne e 4051 bambini (quasi tutti nati in Francia). Tutto era stato predisposto in modo meticoloso dal prefetto di polizia, René Bosquet, responsabile dei 4500 poliziotti che realizzarono il piano: gli elenchi delle famiglie, gli indirizzi, le abitudini; nemmeno gli Ebrei ricoverati in ospedale sfuggirono alla caccia, alla Opération vent printanier, Operazione vento di primavera, così denominata dal famigerato Bosquet. La situazione era spaventosa, con un caldo soffocante, senza cibo, né acqua, senza l'osservanza delle più elementari norme igieniche. Qualcuno (in pochissimi) riuscì a fuggire; diversi si suicidarono. Tutti gli altri restarono in quel luogo circa una settimana, quindi furono portati nei campi di Dracy, Pithivier, Beaune la Rolande: le famiglie furono divise usando inaudita violenza contro di loro, le madri separate dai figli, spesso a bastonate. Quei campi erano la penultima tappa prima di Auschwitz.

Fu un Crimine avvenuto sotto gli occhi della popolazione, per lo più indifferente, dunque complice silenziosa, ma spesso attiva collaboratrice. Tale Orrore, negli anni successivi, fu puramente e semplicemente espunto dalla coscienza della Nazione, nessuno ne parlava. Il Vélodrome d'Hiver fu abbattuto nel 1959 e, al suo posto, sorse un nuovo quartiere (accelerando così il processo di rimozione). Ma nel luglio 1995 (cinquantatreesimo anniversario), il Presidente Jacques Chirac, con un vibrante discorso rivolto ai Francesi (e, idealmente, al mondo), riconobbe le responsabilità del suo Paese in ciò che era stato commesso

Note:

Siamo nel 2009 il racconto nella pellicola è posticipato di circa sette anni rispetto al romanzo di Tatiana de Rosnay.



La Tregua

Regia : Francesco Rosi

Interpreti: John Turturro, Rade Sherbedgia, Claudio Bisio, Teco Celio, Roberto Citran, Stefano Dionisi, Lorenza Indovina, Ernesto Lama, Andy Luotto, Federico Pacifici, Franco Trevisi, Agnieeszka Wagner, Gerda Maria Jurgens...

Drammatico, durata 125 min. - Italia 1996

Trama:

Quando si annuncia la fine della Seconda Guerra Mondiale, un gruppo di deportati viene liberato dai russi dal lager di Auschwitz ma, in assenza di indicazioni o di punti di riferimento, rimane sbandato. Ci sono polacchi, cechi, francesi e anche italiani. Per un po' tutti rimangono uniti, poi gli italiani si affidano a un connazionale che si spaccia per responsabile dei rapporti con i russi e cercano di pensare a come tornare a casa. Comincia così un viaggio pieno di difficoltà affrontato nelle condizioni più disperate. Nel gruppo c'è Primo, che continua a rivivere dentro di sé gli orrori del lager e quasi non riesce più a pensare a una vita diversa. Ci sono Cesare, molto estroverso, e Daniele, Ferrari, Unverdorben, D'Agata. Insieme attraversano l'Europa centrale, ora a piedi ora sui treni di fortuna, talvolta pensando di aver trovato la strada giusta, altre in preda allo sconforto per un traguardo che sembra allontanarsi sempre di più.

Curiosità:

Per bloccare l'attenzione dello spettatore sul 'non dimenticare', nell'atto di dirigere 'La tregua' e nell'allestire i cartoni preparatori (ciò che viene chiamato 'prefilmico'), Rosi si è affidato al doppio registro della commozione e della contemplazione, del coinvolgimento emotivo e della meditazione sull'esempio morale che se ne può ricavare. E, legandoli con un movimento pendolare, passa dalla registrazione di un'emozione a momenti che, per intenderci, chiameremo 'epici'. Si badi a come nel film si alternano, e si saldano fra loro, elementi che sulla carta si direbbero appartenere a codici diversi: la nota commossa (la donna anziana che accoglie i due italiani nella botteguccia e gli offre del cibo) o scherzosa (l'episodio del greco, la figura di Cesare

che, come già avveniva in Levi, paiono elementi da commedia innestati su un tessuto drammatico) e la dilatazione di carattere epico che distingue l'avvicinarsi al luogo della morte dei quattro soldati russi, quasi cavalieri dell'Apocalisse che infrangono la nebbia, e più avanti la marcia dei reparti che, nel vitale disordine che è proprio della vita, tornano in patria o il caldo saluto al generale sovietico vittorioso che annuncia agli erranti il rimpatrio dopo mesi, anni di attesa. I materiali narrativi ricomposti nel film pretendevano un'articolazione di estrema semplicità sintattica che escludesse rigorosamente ogni ambiguità, ogni confusione, ogni indeterminatezza. E Rosi ha cercato e ha trovato uno stile puro costringendosi al massimo controllo delle possibilità del mezzo, a una assoluta economia delle potenzialità della cinepresa (cosa che, poi, contrastava con la necessità di far muovere le masse, di obbligarle a una naturalezza estrema.

NOTE:

4 David di Donatello (1997): miglior regista, miglior film, miglior produttore, miglior montaggio

Globo d'oro.

Tratto dal romanzo omonimo di Primo Levi



Il pianista

Regia: Roman Polanski

Attori: Adien Brody, Thomas Kretschmann, Frank finlay, Maureen Lipman, Ed Stoppard

Drammatico – 2002 148 min

Trama:

Nel corso della Seconda guerra mondiale, Wladyslaw Szpilman, celebre pianista ebreo polacco, riesce a sfuggire alla deportazione. Si ritrova così nel ghetto di Varsavia, all'interno del quale condivide le sofferenze e le eroiche lotte degli abitanti. Un ufficiale nazista amante della sua musica decide di aiutarlo e gli permette di continuare a vivere.

Curiosità:

Il film segna il ritorno di Roman Polanski al cinema d'alto livello, dopo aver rifiutato la regia di Schindler's List; il film è particolarmente sentito, visto che l'incubo di Wladyslaw è lo stesso che ha segnato l'infanzia del regista. La prima parte è strutturalmente dinamica: ai continui spostamenti delle famiglie ebrae si accompagna una costante evoluzione della coscienza collettiva, passando dall'iniziale fiducia mal riposta negli alleati anglo-francesi allo scoramento di fronte ai crescenti soprusi delle S.S., alla maturazione dell'idea di rivolta, alla speranza nel destino e allo spegnersi di quest'ultima. La Storia esibisce il suo volto peggiore nella prima parte, e Polanski ne riprende il crescendo di incredulità, incertezza, collaborazionismo, disperazione; il suo occhio coglie, spesso a distanza, attimi di orrore (solo a uno si avvicina davvero: il bambino infilato nel buco del muro che separa il ghetto dalla città) e figurine surreali di un'umanità che nonostante tutto vuole sopravvivere. Solo raramente parte un movimento di macchina di ampio respiro, a restituirci la dimensione - tremenda - dell'evento (il ponte sopra la strada che attraversa il ghetto, le valigie degli ebrei abbandonate nella strada, il dolly che accompagna Wladyslaw oltre il muro e ci mostra Varsavia distrutta). L'incubo, sempre più solitario e orrifico, comincia nel momento in cui il protagonista chiude dietro di sé la botola della pedana del caffè. Là comincia il viaggio di un nuovo inquilino del terzo piano: braccato, spiato, tradito, in un inferno personale, dove neppure lo scorrere del tempo conta più.

E' meticolosa la ricostruzione del vagabondare di esseri umani privati di dignità, alla ricerca disperata di uno spiraglio nell'oscurità della solitudine. L'occhio della macchina da presa pone in risalto sfumature caratteriali in netto contrasto con l'umanità naturale che contraddistingue l'uomo, accentuando l'istinto animale che pervade l'animo come stimolo alla sopravvivenza. Il ritmo narrativo si snoda attraverso i primi piani del viso esangue del protagonista unito alla musica come metafora di salvezza.

La seconda parte del film è bellissima e sconvolgente; ma la prima serve a farci arrivare sin là con **la consapevolezza che tutto questo è accaduto davvero**.

L'incessante cambiar nascondiglio di Wladyslaw rappresenta la staticità della situazione creatasi: non sa che fare, né è in grado di fare nulla, ma solo di nascondersi, anzi, di farsi nascondere, passivo, attonito, impotente di fronte alla Storia, intento unicamente a soddisfare il primario istinto di sopravvivenza, minato nel fisico, annullato nello spirito. Spettatore tanto quanto noi. Di contro, quando le sue dita arrivano nei pressi dei tasti d'un pianoforte, l'amore per la musica si rivela più potente di quello per la vita stessa, in grado di rigenerare la sua anima, di farla esprimere attraverso un'arte che le sue mani distrutte non faticano a creare; in grado di salvargli la vita, davanti a un capitano tedesco che lo ascolta suonare e lo aiuta a nascondersi.

Il ghetto distrutto, ultimo nascondiglio del pianista, è uno scenario sconvolgente: al di là del muro si spalanca un unico cumulo di macerie dalla forma d'una città fantasma, un apocalisse al quale nemmeno un dio potrebbe esser sopravvissuto – la morte è nelle case distrutte, nella strada impercorribile, nell'aria stessa, nel respiro di Wladyslaw nel gelo dell'inverno polacco.

Il finale vede Szpilman eseguire il Notturmo che aveva interrotto 6 anni prima: una scelta, forse l'unica, toccante, assolutamente cinematografica; ma, sul piano del racconto, rischia di dare l'impressione che tutto ciò che è successo sia stato solo una parentesi, e il Pianista possa riprendere la propria vita dal punto in cui l'aveva interrotta. Così si chiudono tutte le favole, molti film. Non la Storia.

Note:

Tratto dall'autobiografia di Szpilman "Death of a city",
Palma d'oro 2002.

Premio Oscar per la regia, per il protagonista Adrien Brody, per la sceneggiatura non originale.



Train de vie

Regia: Radu Mihaileanu

Attori: Lionel Abelanski, Rufus, Clément Harari, Michel Muller, Bruno Abraham-Kremer, Agathe de la Fontaine, Johan Leysen, Marie-José Nat, Gad Elmaleh, Serge Kribus, Rodica Sanda Tutuianu, Sanda Toma

Commedia, Drammatico 1998 103 min Francia- Romania

Trama:

Siamo nel 1941, gli abitanti di uno shtetl (villaggio ebraico dell'Europa centrale), vengono avvisati da Shlomo, il pazzo del villaggio, che nei villaggi vicini gli ebrei stanno venendo deportati dai militari nazisti; organizzano, allora, una straordinaria messa in scena per sfuggire ai nazisti. Mimetizzano un convoglio ferroviario, comprato pezzo per pezzo, da treno di deportati e partono per la Terra Promessa. Ciascun abitante del villaggio ebraico deve recitare una parte: chi il prigioniero, chi il tedesco; mentre un impiegato delle ferrovie s'improvvisa manovratore. S'innescava una specie di psicodramma collettivo, dove ciascuno tende a identificarsi sempre più col proprio ruolo. Mentre il mercante Mordechai diventa un perfetto ufficiale nazista, una fazione si converte al marxismo e istituisce il soviet del treno. Proprio quando sembrano sul punto di essere scoperti da una truppa tedesca, la compagnia di ebrei si unisce a una carovana di zingari i quali, travestiti da tedeschi, avevano fermato per un controllo il "treno fantasma". Lo squinternato treno riesce infine a raggiungere il confine sovietico, e i suoi passeggeri trovano la tanto sognata "salvezza", finalmente liberi di ritornare nella terra promessa. Alla fine si scoprirà che in realtà era tutto immaginato dal giovane ragazzo, Shlomo, infatti lui e gli abitanti del villaggio sono stati tutti già imprigionati in un campo di concentramento.

Curiosità:

Spiritossima e amara commedia di un romeno dal nome impronunciabile, autore anche del geniale soggetto, nonché della brillante sceneggiatura. Un film, giusto sottolinearlo, scritto prima di 'La vita è bella' di Benigni e che, come quello, mescola umorismo e dramma, riuscendo a trasformare l'Olocausto in operetta, ma senza dimenticare l'immensa tragedia.

A suo tempo si parlò di **Train de vie** come di un antagonista di **La vita è bella** di Benigni; non mancando di sottolineare che il romeno Radu Mihaileanu lo aveva scritto prima e che un ruolo era stato offerto a Benigni. I due film sono diversissimi: in pratica, hanno in

comune soltanto il progetto di raccontare una favola, con valore di parabola, sulla tragedia. Se **La vita è bella** è una commedia, il tono prevalente in **Train de vie** è invece quello della farsa, il tono temperato da un umorismo tipicamente yiddish che fa convivere comicità, dramma, malinconia. Malgrado le caratterizzazioni, un po' macchiettistiche, di certi personaggi e la scelta di "ingenuità" con cui la storia è raccontata, i riferimenti di Mihaileanu sono molto più raffinati delle apparenze: da Cioran all'assurdo di Ionesco, al classico film di Ernest Lubitsch (ebreo dell'Est come lui) **Vogliamo vivere**, che nel '42 metteva in commedia l'incubo nazista giocando proprio sullo scambio tra realtà e rappresentazione.

Note:

David di Donatello 1999 per il miglior film straniero.

Dialoghi italiani di Moni Ovadia

Premio Fipresci alla 55a Mostra di Venezia 1998



La vita è bella

Regia: Roberto Benigni

Attori: Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Giustino Durano, Giuliana Lojodice, Sergio Bini

GENERE: Commedia, Drammatico 1997 Italia 110 min

Trama:

Guido, un giovane ebreo amante della vita e della poesia, si reca ad Arezzo con l'amico Ferruccio in cerca di lavoro. Si fa assumere come cameriere dallo zio Eliseo, che gestisce il Grand Hotel, e s'innamora di Dora, un'insegnante promessa sposa all'antipatico fascista Rodolfo. Con l'esuberanza e l'allegria del suo carattere, riesce a vincere le reticenze della maestra, e a sposarla. Sei anni dopo, probabilmente denunciato dalla suocera che non ha mai digerito il matrimonio, Guido è deportato in un campo di concentramento con lo zio Eliseo e col suo figlioletto, il piccolo Giosuè, mentre Dora, pur non essendo ebrea, decide di seguirli di sua iniziativa. È l'inizio della tragica avventura di un padre che, per proteggere il figlio dalla realtà, maschera l'intero dramma della prigionia dietro la ridente facciata di un appassionante gioco a punti; di un marito che, vincendo la lontananza fisica, cerca di restare vicino all'amata moglie; di un uomo, che è disposto veramente a tutto, anche al personale sacrificio, pur di difendere ciò che ha di più caro. Sino alla prova conclusiva, che nella fantasia di Giosuè assume i connotati di una lunga partita a nascondino, prima dell'assegnazione dell'ambito premio finale.

Note:

Da un punto di vista strettamente razionale, *La vita è bella* è un film ricco di punti deboli: anacronismi a volontà, inverosimiglianze che sfociano nell'assurdo, situazioni melense e semplicistiche che mettono a dura prova la credibilità del racconto. Ma l'insidia di uno sciropposo melodramma è superata da un'insolita carica emotiva. L'intera storia è attraversata dalla forza di una poesia, sorretta dall'incantevole commento musicale di Nicola Piovani, che trascende le incoerenze dello script, spingendo lo spettatore a guardare ben oltre le apparenze.

È un poema sulla vita, sull'amore, sulla famiglia, e profonda in questo senso è l'intesa umana, oltre che professionale, tra Benigni e il piccolo Cantarini, non dimenticando quella altrettanto notevole tra il protagonista e la Braschi, che

portano sul set l'autenticità di un rapporto collaudato dalla vita stessa. Deciso è anche il tratteggio di alcune figure di contorno, come zio Eliseo, interpretato da un convincente Giustino Durano, e il curioso dottor Lessing, deus ex machina ridicolo e tragico, che da apparente angelo custode di Guido si rivela in tutta la sua impotenza. Ma la grande rivelazione è proprio lui, Benigni, attore, regista, e uomo. Il film segna un solido spartiacque e insieme un momento di felice connubio tra il "comico puro" della prima produzione e "l'artista impegnato" della successiva, non solo sul piano strettamente cinematografico, ma su quello più generale di uomo di spettacolo. Rivela compiutamente un talento soltanto incubato nei lavori precedenti, e qui pienamente espresso, con eleganza e con un esuberante citazionismo, che va da Chaplin al collega e grande amico Massimo Troisi, cui deve tantissimo, e che ricalca soprattutto nell'esasperato "girotondo" messo a punto per incontrare Dora, memore dell'originale, ma meno appariscente, in *"Ricomincio da tre"*. Nel complesso emerge una vivace macchina narrativa, emozionante e divertente, sino all'inatteso finale, un po' pretenzioso, ma che scalda il cuore e zittisce anche i cinismi più accaniti. E' la magia di una storia che ci ricorda come, nonostante tutto, la vita meriti di essere vissuta.

Note:

Vincitore di **tre Premi Oscar**: miglior film straniero, miglior attore protagonista (Roberto Benigni) e migliore colonna sonora (Nicola Piovani), su sette nomination totali,

Alla sua uscita, in Italia incassò la cifra record di 31.468.000 euro, divenendo il film italiano di maggiore incasso di sempre

Fu presentato in concorso al 51° Festival di Cannes, dove vinse il **Grand Prix Speciale della Giuria**; vinse **9 David di Donatello**, **5 Nastri d'argento**, il **Premio César** per il miglior film straniero, **5 Globi d'Oro**, **2 European Film Award** e un premio **medaglia a Gerusalemme**. Fu inoltre inserito dal National Board of Review of Motion Pictures nella lista dei dieci migliori film stranieri del 1998. La celebre colonna sonora firmata da Nicola Piovani fu acclamata in tutto il mondo, divenendo uno dei pezzi pregiati della discografia del compositore

Oltre a essere l'opera che ha consacrato Benigni a livello internazionale, il film vanta anche numerosi primati: è il film italiano che ha incassato di più al mondo (229 milioni di dollari), il più premiato agli Oscar, il più visto al suo primo passaggio TV (oltre 16 milioni di spettatori) e, fino al 2011, il film italiano di maggior incasso in Italia.



Schindler's list

Regia: Steven Spielberg

Attori: Liam Neeson, Ben Kingsley, Ralph Fiennes, Caroline Goodall, Jonathan Sagall

Drammatico, Guerra 1993 195 min USA

Trama:

Cracovia, 1939. L'industriale tedesco Oskar Schindler, bella presenza e temperamento avventuroso, manovrando i vertici nazisti tenta di rilevare un fabbrica per produrre pignatte e marmitte. Già reclusi nel ghetto di Podgorze, e impossibilitati a commerciare, alcuni ebrei vengono convinti da Schindler a fornire il denaro per rilevare l'edificio: li ripagherà impiegandoli nella fabbrica, pagandoli con utensili da scambiare e sottraendoli al campo di lavoro comandato dal sadico criminale tedesco Amon Goeth. Dopo aver ricevuto la breve visita di Emilie, la moglie che subito torna in Moravia vista la vita di libertino impenitente del marito, Schindler, sempre più nelle grazie dell'alto comando nazista e di Goeth, costruisce un campo per i suoi operai, dove le milizie non possono entrare senza la sua autorizzazione. Infine, scatenatosi lo sterminio, decide di attivare, dando fondo a tutte le sue risorse finanziarie, una fabbrica di granate nella natia Brinnlitz. Con l'aiuto dell'inseparabile Itzhak Stern, il contabile ebreo, compila una lista di 1100 persone ebreo perché vengano a lui affidate come operai. Mentre gli uomini arrivano a destinazione, le donne vengono per errore tradotte ad Auschwitz, e solo con grande rischio e impiegando a fondo risorse e conoscenze, Schindler riesce a strapparle alla morte. Per sette mesi la fabbrica produce appositamente granate difettose, finché l'armistizio non trova l'industriale senza denaro. I suoi operai gli donano un anello d'oro con su incisa una frase del Talmud: "**Chiunque salva una vita salva il mondo intero**".

Curiosità:

Spielberg è riuscito nella rappresentazione dell'inferno della Shoah per molti motivi. Per l'insistenza ossessiva sul motivo della lista. Per la sapiente costruzione a gironi concentrici: Cracovia, il ghetto, la Deutsche Emailware Fabrik di Schindler, il 'lager' di Plaszow e il suo smantellamento nel '44. Ad Auschwitz, nel fondo dell'inferno, s'arriva dopo due ore e mezzo, ma se ne esce subito, per l'ultima tappa a Brinnlitz. Ci è riuscito soprattutto per l'ottica

economica del racconto. E' un film dove contano il denaro, gli scambi in natura, le mance, la corruzione, la produzione, i salari, la forza-lavoro, i problemi logistici. Quanto vale un uomo in marchi? e un ebreo? che prezzo bisogna pagare per salvarne uno? fin dove si può arrivare nel mestiere della sopravvivenza? E', in fondo, la storia di un uomo che vende l'anima al diavolo per salvare un migliaio di vite. Oggi in Polonia gli ebrei sono meno di 4000. I discendenti dei 'Schindlerjuden' sono più di 6000. Steven Spielberg, ebreo americano, ha pagato il debito con il suo popolo, riaprendo una ferita che deve rimanere aperta.

Caratteristica saliente del film è quella di essere stato girato interamente in bianco e nero, fatta eccezione per quattro scene: la prima è la scena iniziale, in cui si vedono due candele spegnersi, così come, simbolicamente, la fiammella di altre due candele riacquista colore verso il termine della storia. La seconda e la terza scena in bianco e nero, dove appare una bambina con un cappotto, solo quest'ultimo colorato di rosso, dapprima durante il rastrellamento del ghetto, poi durante la riesumazione delle vittime. Infine, è interamente a colori la sequenza finale del film, quando, ai giorni nostri, vengono rispettosamente deposti i sassi sulla tomba del vero Oskar Schindler presso il cimitero di Gerusalemme.

Il regista ha usato il bianco e nero ispirandosi ai documentari dell'epoca nelle sequenze corali e alle immagini espressioniste nelle scene private. Ci sono momenti straordinari, come l'attacco al ghetto di Cracovia e alcuni episodi del campo di concentramento. Quando "tocca" Auschwitz e deve sintetizzare in pochi momenti, al regista basta mostrare il grande fumaiolo nella notte per far capire tutto.

A seguito dell'enorme interesse suscitato, Spielberg utilizzò parte degli incassi per creare la *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, organizzazione no-profit per la collezione audio-video delle testimonianze di circa cinquantaduemila sopravvissuti. Alcune di queste interviste compaiono nei contenuti extra del DVD di Schindler's List.

Per i costumi delle 20.000 comparse la costumista si rivolse alla popolazione. Molte persone povere della Polonia non vedevano l'ora di vendere i loro vestiti dell'epoca.

Steven Spielberg appare in un breve cameo nel film: è un Ebreo che attraversa il campo alla fine del film

Il titolo originale del film ha un doppio significato: in inglese List viene tradotto come Lista (La lista di Schindler) mentre in lingua yiddish significa Trucco: **Il trucco di Schindler**

Note:

7 Oscar: film, regia, fotografia, musica, montaggio, sceneggiatura non originale e scenografia

Tratto dal libro di Thomas Keneally



Arrivederci ragazzi

Regia : Louis Malle

Interpreti: Gaspard Manesse, Francine Racette, Raphael Fejito, François Berléand, Irène Jacob.

Drammatico, durata 103 min. - Francia 1987.

Trama:

Francia nel Collegio dei Carmelitani Scalzi di Fontainebleau, gennaio 1944. Un ragazzo, Julien Quentin viene mandato, con il fratello maggiore François, nel collegio di religiosi. Qui trova buona parte dei suoi compagni insopportabili e avverte fortemente la nostalgia per la madre. La sua vita cambia radicalmente quando un coetaneo, Jean Bonnet, viene inserito nella classe. Julien inizialmente percepisce il ragazzo come un rivale, visto che ottiene buoni risultati a scuola e sa suonare bene il pianoforte. Ma con il tempo nota che è un ragazzo riservato e misterioso: non riceve mai posta, parla poco, non si mescola mai con i compagni. Frugando nel suo armadietto Julien scopre il suo segreto: Jean Bonnet è in realtà Jean Kippelstein, un ebreo che ha trovato rifugio sotto falso nome nel collegio, per sfuggire alle persecuzioni razziali. L'ostilità di Julien si trasforma così in curiosità, poi in amicizia. La vita nel collegio procede in tutta tranquillità, finché Joseph, un ragazzo povero e zoppo che lavora come inserviente dai preti, viene licenziato dopo essere stato scoperto a compiere furti di cibo per poi rivenderlo al mercato nero. Il ragazzo, senza un posto dove vivere e consumato dalla rabbia, si fa spia presso l'esercito tedesco, rivelando la presenza degli ebrei. Malgrado i mille sotterfugi inventati dai preti, e i disperati tentativi di salvarli, Jean e altri due ebrei, insieme al direttore del collegio, vengono portati via per intraprendere un viaggio che si concluderà solo con la morte. Julien lo guarda allontanarsi e nonostante il sacerdote li saluti dicendo «Arrivederci ragazzi, a presto!», capisce che non lo rivedrà mai più. Alla conclusione del film, il narratore - lo stesso protagonista adulto - informa che sia i suoi compagni ebrei che il sacerdote moriranno successivamente in un campo di sterminio nazista, i ragazzi ad Auschwitz, il prete a Mauthausen.

Curiosità:

Un film autobiografico di Malle, che compensa l'ovvietà dell'assunto con una particolare sensibilità verso i ragazzi e i loro sentimenti.. Secondo film

esplicitamente autobiografico di Louis Malle dopo "Il soffio al cuore", vale soprattutto per la cura dei particolari e l'ambientazione, la ricchezza delle invenzioni, un epilogo straziante.

Note:

David di Donatello 1988 per il miglior film straniero, miglior regista straniero
migliore sceneggiatura straniera.

Premio Luis Delluc

Leone d'oro a Venezia '87